

# Dal delitto Scaglione all'omicidio di Pier Santi Mattarella

# I misteri di Palermo

## I nuovi picciotti spodestano i patriarchi

GIUSEPPE FARKAS

Il 5 maggio 1971 Palermo assiste sgomenta al delitto del procuratore capo della Repubblica Pietro Scaglione. È un omicidio che sconvolge gli equilibri che da decenni regolavano quella che veniva definita «ondata società».

Prima, quando la lupara sparava, si diceva: «Si ammazzano tra di loro». A cadere erano figure minori e la polizia chiudeva un fascicolo. Scaglione, certo, era un personaggio discusso che si era anche attirato numerose critiche per la gestione dell'ufficio inquirente, specie dopo la fuga di Liggio.

Tuttavia per la sua funzione e per quello che rappresentava, era un «intoccabile».

La mafia infatti non aveva mai sparato su un poliziotto o su un'autorità. Soltanto le cospicue storte, nei casi d'«indignità», finivano al cospetto di un tribunale speciale che emanava sentenze in base ad un codice d'onore dal quale non si derogava. Ma gli estranei, o meglio gli esterni, non avevano «obblighi statuari».

I «patriarchi» avevano spesso il tempo di morire di vecchiaia: il loro obiettivo era il potere; ma i giovani che li sostituirono preferirono puntare sul denaro.

La mafia abbandonò il mulo per la fuoriserie, la trazzera per l'autostrada, il con-

trollo dei pascoli abusivi per quello delle aree edificabili ed il commercio delle carni macellate clandestinamente per quello più remunerativo degli stupefacenti. Lasciò la campagna per la città e si insediò nei consigli d'amministrazione; percorse i corridoi della politica e quelli degli uffici di Stato, creò business e rispettabilità. Con i nuovi interessi erano nati anche uomini nuovi, uomini «americanizzati», che all'avvertimento ed alle regole del codice d'onore preferirono il mitra.

Questo salto di qualità può farsi risalire appunto al delitto Scaglione. Da quel momento il numero delle vittime «laiche» e dei «cadaveri eccellenti», è andato crescendo vertiginosamente.

Si è detto che la mafia, diversificando le sue vittime, ha inteso colpire i simboli del potere dello Stato. Ma è più facile pensare che la mafia abbia colpito, di volta in volta, uomini «comodi» e non esponenti di una categoria da intimidire. La mafia dunque uccide per garantirsi e per difendersi.

Per difendersi dai giudici scomodi come Terranova, dai poliziotti «duri» e non corrottabili come Boris Giuliano, dai giornalisti che, come Mario Francese, potevano «sapere».

Adesso si è aperto un nuovo inquietante capitolo. Archiviare il delitto Mattarella come omnesima «esecuzione» mafiosa sarebbe forse troppo comodo.



Il procuratore della Repubblica Pietro Scaglione. A destra l'auto del magistrato crivellata da proiettili. È il 5 maggio del 1971

## Giuseppe Russo - Prima «divisa» dopo Petrosino



20 AGOSTO 1977 — Sulla piazzetta di Bosco della Ficuzza, a dieci chilometri da Corleone, il colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo passeggia con un amico, l'insegnante elementare Filippo Costa. Alcuni sicari, appostati nell'ombra, gli falciano a colpi di lupara. Il colonnello Russo indagava da vent'anni su Liggio. Una delle armi che lo uccise verrà poi trovata in casa del mafioso Antonio Marchese, uomo di fiducia di Leoluca Bagarella, capo del luogotenente di Liggio. Il colonnello Russo si era anche occupato della mafia degli appalti della diga Garcia, ed è probabilmente in seguito a questa sua ultima indagine che è stata decretata la sua condanna.

## Mario Francese - Al cronista non si deve far sapere



27 GENNAIO 1979 — Mario Francese, cronista giudiziario del «Giornale di Sicilia», viene ucciso davanti al portone di casa da tre sicari. Un figlio di Francese, Fabio, anch'egli cronista, inconsapevole che la vittima dell'agguato fosse il padre, si affrettò a chiamare il giornale per comunicare la «notizia». Gli inquirenti seguono due piste. La prima porta ad un omicidio commesso in una bettola; Francese vi era entrato per fare una telefonata, ed era stato testimone dell'«esecuzione». L'altra pista è quella della diga Garcia. Ventuno miliardi in soldi dello Stato da assegnare con la tecnica dell'«esproprio». Uno scandalo che coinvolge anche uomini di sottogoverno. Francese (nella foto mentre prende appunti durante il processo a Luciano Liggio) aveva pubblicato una lunga inchiesta.

## Reina - Gli appaltatori non rivendicano



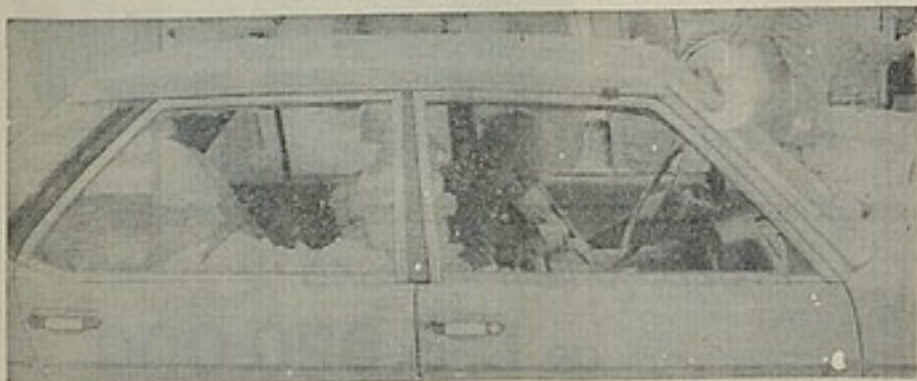
9 MARZO 1979 — Michele Reina, segretario provinciale della DC, capogruppo al comune di Palermo, viene ucciso nella sua auto mentre con la moglie ed una coppia di amici stava dirigendosi al cinema. Era un uomo che sapeva molte cose sui rapporti tra uomini di rispetto e politici e sugli affari riservati della mafia. Poche ore dopo l'omicidio, ad un quotidiano di Palermo giunge una telefonata: «Qui Brigate rosse, abbiamo ucciso Reina». Sulle prime gli inquirenti danno credito alla rivendicazione; ma la pista viene presto abbandonata. Le indagini cercano di appurare che peso avesse avuto Reina nel «congelamento» di 720 miliardi di finanziamenti per opere pubbliche al comune di Palermo.

## Giuliano - Un poliziotto scomodo



21 LUGLIO 1979 — Boris Giuliano, capo della Mobile di Palermo, attende nel bar sotto casa che vengano a prenderlo per accompagnarlo in ufficio. Mentre si avvicina alla cassa per pagare un caffè, un uomo gli scarica alle spalle l'intero caricatore di una P 38. È dai tempi di Petrosino che a Palermo la mafia non colpisce così in alto. Dietro questo omicidio più che arroganza stavolta c'è forse paura. Giuliano era in contatto con Giorgio Ambrosoli (che verrà ucciso a Milano qualche giorno più tardi) il liquidatore della banca fallita di Sindona. Inoltre aveva appena messo le mani su un grosso quantitativo di eroina proveniente dagli Stati Uniti, un duro colpo per i boss americani che vogliono far di Palermo la base del traffico con l'Oriente. Sembra infine che Boris Giuliano avesse riaperto le indagini sulla scomparsa di De Mauro e sull'omicidio del colonnello Russo.

## Terranova - La mappa del potere mafioso



25 SETTEMBRE 1979 — Tre sicari a viso scoperto massacrano il giudice Terranova. Sotto i colpi degli assassini cade anche il maresciallo Lenin Mancuso, Cesare Terranova, ex parlamentare del PCI, era tornato da appena una settimana al Palazzo di Giustizia, e avrebbe probabilmente assunto l'incarico di consigliere istruttore. Rimarrà nella storia della lotta alla mafia come l'unico uomo che avrebbe potuto tenere sotto controllo il fenomeno mafioso grazie alla sua profonda conoscenza dell'argomento. Ormai era in grado di poter tracciare una mappa accurata del potere mafioso in Sicilia. Tra i processi storici che Istrui spicca quello che si concluse a Bari con l'ergastolo a Liggio. E Liggio non lo dimenticò.

## Mattarella - L'esempio dell'omicidio Moro



6 GENNAIO 1980 — Piersanti Mattarella, ex moroteo, presidente della giunta regionale, viene ucciso nel pieno centro di Palermo. Stava tornando a casa in auto e senza scorta. Un uomo gli spara sei colpi di P 38 attraverso il finestrino. «Ho capito subito — ha detto la vedova — e per proteggerlo gli ho messo tutte e due le mani sulla testa. L'assassino per un momento è rimasto come paralizzato. Due occhi che non dimenticherò mai». Il sicario, per sparare il colpo di grazia, ha compiuto il giro dell'automobile ed ha ripreso a sparare dal finestrino opposto. Mattarella lavorava da tempo per un governo regionale di cui doveva far parte anche il PCI. Un «delitto Moro» in chiave regionale?

### INTERVISTA CON IL SENATORE CORALLO

# Colpiscono i simboli per impaurirci tutti

«Inutile chiedersi il motivo, non c'è un motivo contingente. Questa è una nuova alta mafia che uccide per seminare lo scompiglio. E uccide la gente importante, che rappresenta qualcosa»

Dal nostro inviato

PALERMO, 7 gennaio

Parliamo del delitto Mattarella con il senatore comunista Corallo. È un vecchio esperto di mafia, le sue tesi sono sempre interessanti. Lo troviamo a Palazzo d'Orleans appena uscito dal salone dove la salma di Mattarella è vegliata a turno dagli assessori regionali. «È dall'uccisione del giudice Terranova che sostengo una tesi, questa tesi adesso è stata convalidata purtroppo da un nuovo delitto. Io dico che è inutile cercare la ragione di questi delitti, semplicemente perché essa non esiste. Siamo al terrorismo mafioso, siamo ad un punto in cui si vogliono abbattere soltanto i simboli, senza alcuna giustificazione apparente, solamente per gettare il panico, per intimidire, per suscitare paura e confusione. Qui il terrorismo politico non c'entra, perché il terrorismo politico vuole abbattere lo Stato, mentre quello mafioso ha bisogno dello Stato, del potere politico, per sopravvivere. Lo scopo mafioso è quello di corrompere lo Stato: dove non arrivano le bustarelle, arrivano le pistolettate. Quando uccisero Terranova sottolineai il carattere simbolico del delitto. Terranova in quel momento non era niente altro che un simbolo: non era più uomo politico e come magistrato non aveva ancora un suo ruolo. Si dice che dovesse essere prescelto all'incarico di consigliere istruttore, ma erano cose di là da venire, la nomina doveva essere ancora approvata dal Consiglio superiore della magistratura. Hanno ucciso Terranova per quello che rappresentava: un giudice. Hanno colpito tutte le categorie: hanno eliminato il commissario, hanno ucciso il giornalista, hanno ammazzato l'uomo politico, e mi riferisco a Michele Reina, hanno ucciso l'ufficiale dei carabinieri. Per la verità mi aspettavo che questa volta la vittima fosse un esponente del mondo bancario siciliano, invece siamo tornati all'uomo politico».

qualche modo fosse diventato personaggio».

«Ora è tutto diverso — aggiunge Corallo —, bisogna guardare le cose con un'ottica totalmente opposta, altrimenti si rischia di non capire nulla, come non si sta capendo nulla. Inutile, torno a dire, chiedersi il motivo di questi delitti. Non c'è un motivo contingente. Questa è una nuova alta mafia che uccide per seminare lo scompiglio, senza nessun altro scopo. E uccide la gente importante, che rappresenta qualcosa. Mentre prima i potenti erano intoccabili, oggi sono proprio loro le vittime. E non perché abbiano colpe da pagare, ma solo perché si chiamano Terranova, o si chiamano Mattarella. Del resto, anche di questo parere è il capo della squadra mobile di Palermo, Bruno Contrada. Prima, quando la mafia aveva ancora certi canoni, ci furono centinaia di vittime, basta pensare all'epoca della strage dei Ciaculli, ma la gente restava indifferente. Se morivano dieci, cento mafiosi, era un fatto che non toccava i cittadini. Ora invece ciascuno si sente colpito e insicuro. Quando uccidono un presidente della Regione, quando ammazzano un giudice, o un commissario, o un giornalista e non si conosce il perché, la gente resta interdetta, confusa, ha paura».

«È il momento di inquadrare la mafia — dice ancora Corallo — in schemi nuovi. Ha cambiato il suo

habitat, ha mutato lo scopo sociale, si interessa di altre cose, una volta i mafiosi dicevano che la mafia era legata al latifondo, e una volta eliminato il latifondo sarebbe morta anche la mafia. Non avevano capito niente. Così come nessuno capirà niente se si ostinerà a guardare a questi clamorosi delitti mafiosi secondo regole che valevano trent'anni fa. Il risultato di questa nuova strategia terroristico-mafiosa è che oggi la gente ha paura, tutti si sentono minacciati. Il messaggio lanciato dai mafiosi è chiaro: lasciateci lavorare, oppure vi estraniamo, altrimenti potreste essere le prossime vittime. Ed è quindi inutile andare a cercare dei motivi specifici in questi attentati. A loro serve un simbolo da abbattere, un effetto deterrente che possa insinuare la città. Anzi mi chiedo se proprio non si cominciassero a far seguire il silenzio a queste azioni criminose. E' più destabilizzante non sapere perché un uomo è stato ammazzato, che conoscerne le ragioni. Se dunque delitto di mafia è, e tutto lo lascia credere, con l'uccisione di Mattarella hanno voluto abbattere un altro simbolo, anzi il più alto. Un uomo che non era mai stato sfiorato da scandali, un politico che aveva un grande senso dello Stato, un uomo probo. Appunto per questo la sua condanna a morte suscita più impressione».

TONY ZERMO

### LA LINEA POLITICA DEL PRESIDENTE ASSASSINATO

# Mattarella meridionalista

Nel momento del dolore per l'amico e leader tragicamente scomparso, ritengo di dover rendere a Piersanti Mattarella un omaggio di presenza e di proposta, nella maniera concreta e moderna di far politica che Egli ci ha insegnato.

«Il mondo di Bernardo Mattarella era quello, lui aveva voluto cambiare, aveva fatto tutto da solo, anche se non si può escludere che il prestigio del nome gli fosse servito agli inizi. Era pulito, efficiente e moderno. Ci siamo visti il 22 dicembre in una galleria d'arte, eravamo assieme alle nostre mogli, abbiamo parlato di pittura, abbiamo scherzato. No, non aveva la faccia dell'uomo impaurito. In realtà, la sua uccisione non può avere una spiegazione logica se non con la tesi dell'uomo-simbolo. Era presidente di una giunta regionale dimissionaria, forse non sarebbe stato nemmeno presidente del nuovo governo siciliano. Era in una fase di transizione, esattamente come Terranova. E hanno ucciso lui, solo perché simbolo. Si è parlato di dighe, di appalti, di altro. Non è vero niente, lui non c'entrava nemmeno con gli appalti, in questo settore era molto meno importante di un assessore. A mio parere, ci troviamo di fronte ad un'organizzazione terroristica che non ha nulla a che vedere con le BR, con Prima Linea, con altri nuclei armati dello stesso tipo. È un'organizzazione terroristica al servizio della mafia. Ed è sbagliato pensare alla mafia con gli schemi mentali di un tempo. Prima la mafia aveva un'altra struttura, non si sarebbe mai azzardata a toccare un potente. In un paese bastava avere il titolo di cavaliere per essere al riparo. Prima, quando la mafia era legata al latifondo, si ammazzavano i segretari delle camere del lavoro, i capilega dei braccianti. Mai un uomo politico è stato toccato, se si fa eccezione per Li Causi. Ma Li Causi aveva avuto l'ardire di andare a tenere un discorso a Villalba, nel paese di Calogero Vizzini e di Gemco Russo. E non l'ammazzarono, a loro modo gli diedero una lezione. Neanche il sindacalista Carnevale avrebbero toccato, mi hanno detto compagni del posto che di queste cose se ne intendono, se fosse salito su un palco a parlare, se in

Egli sottolinea inoltre che «c'è un problema di «anti-mezzogiorno», che crea la necessità di una politica meridionalista».

Tocca poi alcuni dei temi più attuali, come i nuovi comitati della «Cassa», vista come un'Agenzia dotata di snellezza operativa e libera da procedure e valutazioni politiche, e la riduzione dell'area di intervento, denunciando che la provincia di Latina non è, o non è più, come la provincia di Agrigento. L'aspetto politico più rilevante del discorso è però laddove attribuisce ad una unità di responsabilità centrale l'applicazione del programma, finora sempre sbandierato quanto disatteso da tutti, della Centralità del Mezzogiorno.

Questa responsabilità deve spettare al vertice del Governo, il quale solo può garantire, attraverso un'alta Autorità, «la compatibilità tra le scelte complessive con l'obiettivo del riequilibrio territoriale, nonché l'unicità della gestione dell'intervento straordinario e del coordinamento degli interventi».

Mattarella, allievo di Moro, si preoccupa inoltre di creare il più largo consenso sulla proposta definitiva che dovrà segnare la concreta applicazione della politica meridionalista nei prossimi anni e, da leader moderno, ne suggerisce il metodo: «Misurandoci realmente sui problemi si trovano coincidenze che, se si parte da posizioni preconcette politiche, è più difficile raggiungere e perseguire. Questo è il valore, io credo, del metodo democratico, nel momento politico che il Paese attraversa».

Come Moro, Egli sperava e lottava per un Mezzogiorno «creatore e non distruttore di democrazia», ma, come Moro una mano assassina ne ha fermato il cuore generoso, ma non potrà fermare il pensiero e l'impulso politico.

Sarà la gente del Sud, di cui Mattarella rappresentava l'immagine nuova a continuare la lotta, con la coscienza, che Egli ebbe fino all'ultimo messaggio trasmesso ai siciliani per capodanno dalle pagine di questo giornale, che solo il Mezzogiorno può salvare il Mezzogiorno.

FRANCESCO ATTAGUILE